

Fuga dall'Irak



La Casa Bianca incerta sulla proposta di un enclave per i curdi
Anche Perez de Cuellar esprime dubbi sul piano del presidente turco
La resistenza: «Bisogna realizzarla al più presto possibile»
Da oggi ufficiale il cessate-il-fuoco, dal Golfo partono i marines

La «zona franca» approda all'Onu

Baghdad minaccia: «È un attentato alla nostra sovranità»

«Continuiamo a discuterne» dice la Casa Bianca della proposta di zona franca, con protezione Onu, per i curdi in Irak. Malgrado il no minaccioso venuto da Baghdad, il tema di un intervento Onu nel Nord dell'Irak resta all'ordine del giorno al palazzo di Vetro di New York, dove intanto è stata formalmente decisa l'istituzione di una zona demilitarizzata, guardata dai caschi blu, nel Sud.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Può essere una soluzione, o almeno una possibile soluzione parziale. Ne stiamo discutendo»: così il portavoce di Bush, Fitzwater, ha lasciato aperta la possibilità che gli Usa appoggino la proposta, prima avanzata dal turco Ozal, poi precisata dal premier britannico Major e sostenuta dagli altri europei. «La proposta ha un suo merito, è degna di considerazione, ne parleremo con Baker al suo ritorno, ma a questo punto non abbiamo ancora deciso».

La sede in cui si continua a discutere sull'eventualità di imporre a Saddam una zona franca per i curdi; una enclave franca per i profughi sotto protezione Onu anche armata se necessario, è il Consiglio di sicurezza dell'Onu a New York. Si discute della dimensione dell'enclave, se debba comprendere o meno, come aveva proposto il britannico Major, almeno alcune città del Kurdistan iracheno, e non solo le montagne brulle in cui si sono rifugiati centinaia di migliaia di civili. E si discute, prima ancora, della possibilità di imporre un'enclave del genere a Baghdad.

Il Irak ha già detto minacciosamente no: «Faremo di tutto per resistere a questo piano», alla sospesa proposta di istituire una zona speciale per risolvere il cosiddetto problema dei profughi, ha dichiarato a Baghdad il nuovo primo ministro di Saddam Hussein, lo scita Saadoun Hamadi, lasciando intendere che potrebbero opporsi anche con la forza. «È tutta una campagna fabbricata e orchestrata dalla Cia, un complotto per attentare alla sovranità irachena», ha aggiunto Hamadi.

«Tra coloro che non mostrano particolare entusiasmo all'idea c'è lo stesso segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, che ha deciso di inviare una sua commissione in Irak ad indagare sulla sorte dei curdi «nei prossimi giorni». «Non credo che la cosa sia impossibile... ma naturalmente la zona franca dovrebbe essere in territorio iracheno e ciò solleva problemi di sovranità; io non so se possiamo imporre all'Irak di creare una zona speciale... Questo solleva delle complicazioni», aveva dichiarato Perez de Cuellar ai giornalisti.

La proposta dell'enclave ha suscitato il plauso dei curdi. Masoud Barzani, il capo del partito democratico del Kurdistan iracheno, ha dichiarato che i suoi guerriglieri cesseranno il fuoco non appena una simile zona franca fosse istituita. «Noi appoggiamo pienamente l'idea. È necessario che venga realizzata prima possibile. Saddam dirà che si tratta di ingegneria negli affari interni iracheni... ma non si tratta affatto di un affare interno. Qui abbiamo a che fare con un'intera popolazione che si sta muovendo in cerca di rifugio. Per sfuggire al genocidio. E la Convenzione di Ginevra del 1948 non solo autorizza ma impone al mondo di intervenire in difesa dei gruppi etnici minacciati di soppressione...», ha dichiarato dal Canada, dove è esiliato, Moshin Dizaye, leader del Fronte del Kurdistan e già ambasciatore di Baghdad in Canada e in Cecoslovacchia.

Ma non tutti sono altrettanto convinti. Ankara, che per prima ha proposto la zona franca, si acciglia ovviamente all'idea che questa possa estendersi anche sul territorio turco. Nicchiano Urss e Cina, forse anche all'idea che un giorno qualcuno possa pretendere zone franche per gli armeni o i tibetani. Quanto a Bush, pur insistendo sulla complessità della questione, non dice di no. Ma non dice ancora neppure sì. E al momento i suoi se la cavano insistendo sulla «priorità» degli aiuti umanitari, quelli che i C-130 dell'Us Air Force stanno paracadutando sulle montagne curde e quelli il cui coordinamento è stato affidato all'alto commissario Onu per i profughi.

Quel che invece è già stato deciso è la creazione di una zona smilitarizzata, dove il controllo passi dagli Usa all'Onu, nell'Irak meridionale attualmente ancora occupato dalle truppe del generale Schwarzkopf. Lo stesso portavoce della Casa Bianca ha confermato ieri che le truppe americane lasceranno l'Irak occupato «a giorni», per far posto ad un contingente di 300 osservatori Onu e un migliaio di altro personale di appoggio. Le cinque compagnie di fanteria che difenderanno i caschi blu saranno «date in prestito» dalle truppe della coalizione anti-Irak che già occupano l'area

potrebbe quindi trattarsi di truppe americane. «Su questo sta a Perez de Cuellar decidere. Noi siamo pronti...», ha precisato Fitzwater. «È probabile che noi si continui a partecipare con un contingente simbolico ad una forza nell'area...», aveva anticipato sempre ieri anche il capo del Pentagono Cheney. Con il portavoce di Bush che ha anche aggiunto che continueranno i voli di ricognizione americani sull'Irak.

Ieri il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione che crea l'Unikom, una missione di osservazione per l'Irak e il Kuwait. A comandare i circa 1400 uomini sotto la bandiera azzurra dell'Onu sarà il generale austriaco Gunther Greindl, che già aveva comandato le operazioni dei caschi blu a Cipro, e sulle alture del Golan, al confine tra Siria e Israele. Intanto per un «disguido tecnico» è slittata di qualche ora la proclamazione ufficiale del cessate il fuoco nel Golfo, di fatto avvenuto il 28 febbraio scorso. Mancherà un documento dell'assemblea nazionale irachena, mai giunto negli Usa.

La Turchia, che la guerra del Golfo ha rimesso nel gioco diplomatico del Medio Oriente, si sta muovendo anche in altre direzioni.

Il presidente Ozal, a margine della conferenza di Amsterdam, ha incontrato il leader laburista israeliano Simon Peres per discutere l'eventuale partecipazione di Tel Aviv alla realizzazione di un «vecchio» progetto di Ankara e cioè la creazione di un «acquedotto della pace» per il Medio Oriente. L'idea porta la data del 1987: il progetto prevede di pompare acqua dai bacini turchi (l'unico paese della regione mediorientale ad avere un surplus idrico) verso gli Stati aridi del Golfo, Giordania e Siria in particolare.

La realizzazione dell'acquedotto, nelle intenzioni dei dirigenti di Ankara, diventerebbe un'importante opera capace di favorire la stabilizzazione politica nella regione. Non vi sono indiscrezioni sull'esito del colloquio tra Peres e Ozal, ma una fonte israeliana ha affermato che il leader laburista avrebbe offerto al presidente turco il proprio appoggio. Non si sa invece come sia stata accolta questa disponibilità dal rappresentante di Ankara.

Secondo un quotidiano di Istanbul intanto il governo di Akbulut avrebbe ordinato alle truppe di penetrare in territorio iracheno per proteggere i profughi curdi. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano Gunaydin che ha pubblicato una dichiarazione attribuita al generale Kamal Basar, comandante della brigata di stanza nella provincia di Hakkari che confina con l'Irak. Basar avrebbe detto al giornale che i soldati turchi si trovano nell'Irak settentrionale «per garantire la sicurezza dei profughi». L'ufficiale non ha fornito alcuna cifra e ha precisato che «Le truppe turchi sono solo dove si trovano i profughi» e cioè a governo del confine. Da parte del governo di Ankara non vi è stata tuttavia alcuna conferma alle dichiarazioni attribuite all'alto ufficiale.



Il presidente turco rilancia la proposta dei caschi blu

Ozal avverte: «Ma è una soluzione per l'emergenza»

AMSTERDAM. Ozal insiste: per i curdi stretti e alla fame occorre creare un'enclave, una zona franca nell'Irak settentrionale sotto l'egida e il controllo dell'Onu e dei Caschi blu. E il presidente turco mette in guardia aggiungendo che nei suoi piani non vi è la creazione di grandi campi come per i rifugiati palestinesi, che diventerebbero basi per il terrorismo e la protesta. E altri dirigenti di Ankara si affrettano a definire «provvisoria» questa soluzione. Lo spettro dei campi profughi palestinesi incute insomma timore e paura.

Turgut Ozal, il presidente turco tuttavia è deciso a condurre in porto il proprio progetto. Ieri, intervenendo ad Amsterdam alla conferenza «Global Panel» sui problemi politici ed economici del mondo il leader di Ankara ha rilanciato la sua proposta accusando Saddam Hussein di aver ordinato una «vera e propria deportazione» della minoranza turca. «E questo», ha aggiunto Ozal, «non è un problema interno di un paese, ma una vera e propria deportazione decisa per ripulire l'Irak settentrionale dalla popolazione locale». E subito dopo Ozal ha ribadito che la sua proposta di creare una zona controllata dall'Onu (un «ipotesi giudicata con favore dalla Cee) non va scambiata per una riedizione dei campi palestinesi.

Ozal ha poi detto che i curdi intendono restare nei pressi del confine con l'Irak in attesa di poter rientrare nelle loro case abbandonate sotto il bombardamento di Saddam.

Il primo ministro turco Yildirim Akbulut, parlando ad Ankara, ha aggiunto dal canto suo che la Turchia non teme che tale zona protetta possa diventare in futuro il nucleo di un futuro Stato curdo raccogliendo la geni di questa etnia attualmente disperse in vari paesi della regione, dalla Turchia alla Siria. «La zona protetta», ha detto il premier di Ankara, «va intesa come limitata all'attuale periodo dell'emergenza».

La Turchia, che la guerra del Golfo ha rimesso nel gioco diplomatico del Medio Oriente, si sta muovendo anche in altre direzioni.

Il presidente Ozal, a margine della conferenza di Amsterdam, ha incontrato il leader laburista israeliano Simon Peres per discutere l'eventuale partecipazione di Tel Aviv alla realizzazione di un «vecchio» progetto di Ankara e cioè la creazione di un «acquedotto della pace» per il Medio Oriente. L'idea porta la data del 1987: il progetto prevede di pompare acqua dai bacini turchi (l'unico paese della regione mediorientale ad avere un surplus idrico) verso gli Stati aridi del Golfo, Giordania e Siria in particolare.

La realizzazione dell'acquedotto, nelle intenzioni dei dirigenti di Ankara, diventerebbe un'importante opera capace di favorire la stabilizzazione politica nella regione. Non vi sono indiscrezioni sull'esito del colloquio tra Peres e Ozal, ma una fonte israeliana ha affermato che il leader laburista avrebbe offerto al presidente turco il proprio appoggio. Non si sa invece come sia stata accolta questa disponibilità dal rappresentante di Ankara.

Secondo un quotidiano di Istanbul intanto il governo di Akbulut avrebbe ordinato alle truppe di penetrare in territorio iracheno per proteggere i profughi curdi. La notizia è stata riportata ieri dal quotidiano Gunaydin che ha pubblicato una dichiarazione attribuita al generale Kamal Basar, comandante della brigata di stanza nella provincia di Hakkari che confina con l'Irak. Basar avrebbe detto al giornale che i soldati turchi si trovano nell'Irak settentrionale «per garantire la sicurezza dei profughi». L'ufficiale non ha fornito alcuna cifra e ha precisato che «Le truppe turchi sono solo dove si trovano i profughi» e cioè a governo del confine. Da parte del governo di Ankara non vi è stata tuttavia alcuna conferma alle dichiarazioni attribuite all'alto ufficiale.

L'orrore dei profughi: «Bambini legati ai tanks e arsi vivi dalla Guardia»

Sono ormai 800 mila i profughi iracheni che hanno oltrepassato il confine con l'Iran. «Molti di più di quelli accolti dalla Turchia - lamentano i rappresentanti del governo di Teheran - ma gli aiuti internazionali da noi stentano ad arrivare». In realtà, secondo gli osservatori, alla frontiera la situazione è drammatica. E cominciano a circolare i racconti degli esuli sulle atrocità di Saddam.

TEHERAN. Il flusso di profughi iracheni verso l'Iran non accenna ad arrestarsi. Ormai sono più di 800.000, e altre centinaia di migliaia sono o in attesa di superare i confini, o sulla strada per raggiungerli: sotto i morsi della fame, battuti da una pioggia che soprattutto nel nord continua incessante, bersagliati senza sosta dagli

elicotteri di Saddam Hussein. «Nessun paese da solo ce la potrebbe fare», ha detto ieri il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati, mentre un'altra fonte ufficiale, l'ambasciatore Mohammad Ali Hadi, ha affermato che «senza aiuti immediati si va incontro ad una catastrofe inevitabile».

Le testimonianze dei profughi sono atroci, e parlano

di una repressione spietata: troppe voci unanimi per essere orchestrate. La vita nei centri di raccolta iracheni è tremenda: manca tutto, c'è solo la buona volontà dei cittadini, sotto l'incalzante incoraggiamento delle autorità. Ma le condizioni di quanti in Iran non sono ancora riusciti ad entrare sono ancora peggiori. Gli arrivi rallentano, ma non si fermano. Le frontiere restano aperte, ma gli intasamenti sono tremendi: code di decine e decine di chilometri, sempre con l'incubo delle incursioni degli elicotteri iracheni. Si cerca di privilegiare l'ingresso in Iran di bimbi e malati. Ma non è facile. Molti cercano la salvezza attraverso strade secondarie, ma allora i principali nemici diventano i campi minati ed i fiumi in piena.

Il rischio di epidemie si fa sempre più drammatico, soprattutto per quanti sono accampati al di fuori dell'Iran. Per loro le condizioni igieniche sono tremende, e non c'è cibo. Molti vecchi e molti bambini non ce la fanno. Un po' meglio, ovviamente, nei centri di raccolta: ma hanno una capienza di qualche decina di migliaia di persone al massimo mentre ne hanno accolte centinaia di migliaia.

E poi c'è il dramma delle famiglie disperse. Mahmoud Morad, uno studente di Najaf, ha in braccio una bimba curda di cinque mesi. Scappando si era unito ad una coppia con una bimbeta, appunto quella che tiene in braccio. Sono stati sorpresi da un bombardamento: i genitori della ragazzina sono

morti. Lui la ha raccolta ed ha continuato, ora è in Iran: «Non so che fare», dice piangendo. Testimonianze concordanti sostengono che a Bassora e Tanumè la guardia repubblicana ha legato bambini ai cani armati, e lanciato su di loro petrolio dandogli fuoco. E poi impiccagioni in massa: a grappoli di dieci, quindici agli angoli delle strade. In molti denunciano che «la mancata reazione internazionale rende ancora più spietate le truppe fedeli a Saddam». Mettendo insieme le testimonianze, sembra di capire che l'effertezza della repressione abbia una sua logica, se così si può dire: terrorizzare per spingere alla fuga. Quindi rendere tale fuga sempre più rovinosa ed incalzante, con l'obiettivo di «svuotare» (uccidendo o

espellendo) il paese da oppositori veri o potenziali, e mettere al tempo stesso in difficoltà due vicini «nemici», cioè la Turchia e l'Iran.

La rabbia iraniana per la mancanza di aiuti internazionali è tanto forte da far passare sotto silenzio anche le prime iniziative concrete. Nessun accenno, ad esempio, ai 240 miliardi di lire stanziati a favore dei profughi curdi dal vertice straordinario dei Dodici, di cui pure la radio ha riportato le iniziative politiche. Ma è probabile che tale omissione nasca da una paura: che anche questi soldi finiscano in Turchia, come buona parte di quelli finora impegnati. E sul fatto che l'Occidente abbia privilegiato Ankara rispetto a Teheran, le polemiche sono molto violente.

Jacques Poos: «Per fermare i massacri via Saddam»

LUSSEMBURGO. «Il modo migliore per far cessare i massacri in Irak è il rovesciamento di Saddam Hussein, in modo che la gente possa ritornare in pace nelle città e nei villaggi».

Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri lussemburghese Jacques Poos alla rete televisiva RTL, all'indomani del vertice di Lussemburgo fra i capi di governo dei Dodici.

Poos è presidente di turno del consiglio dei ministri della Comunità europea.

Ribadendo una posizione già espressa la notte scorsa dalla presidenza di turno al termine del vertice, Poos ha detto che la repressione in Irak è «intollerabile» e che «è necessaria una nuova risoluzione dell'Onu per dare alle forze alleate il modo di fare qualcosa contro i massacri».

Scandalo Bnl: il governo Usa sapeva che l'Irak usava i soldi per le armi

Il giallo dei crediti Bnl di Atlanta all'Irak si arricchisce di inquietanti capitoli. Negli Usa il presidente della commissione per gli Affari bancari, Henry B. Gonzalez, ha affermato che il governo sapeva che «l'Irak usava i soldi della Bnl per costruire la sua macchina da guerra». A Roma, la commissione d'inchiesta del Senato ha saputo che i viaggi di Drogoul a Baghdad erano noti alla direzione della banca.

GIUSEPPE P. MENNELLA

ROMA. «Questa è la più grande truffa bancaria della storia e di essa continuano a crescere la documentazione e le informazioni sui legami fra i crediti concessi dalla Bnl e gli approvvigionamenti di armamenti di parte dell'Irak. E cresce anche la consapevolezza che qualcuno fosse a conoscenza dei finanziamenti illegali della Bnl all'Irak e del fatto che Baghdad stava usando quei soldi per costruire la sua macchina da guerra: linguaggio tagliente e diretto, Henry B. Gonzalez, il presidente della commissione per gli Affari bancari della Camera degli Stati Uniti, ha aperto così la seduta dedicata ad audizioni sul caso della banca italiana. Gli hearings di ieri erano dedicati alla rete finanziaria e commer-

ciale tessuta da Saddam Hussein in tutto il mondo per conquistare le tecnologie strategiche dell'Occidente. Il presidente Gonzalez ha fornito una lista della quale sono elencate molte delle aziende che beneficiano dei finanziamenti della filiale Bnl di Atlanta. La parte italiana dell'elenco di Gonzalez comprende una ventina di imprese (delle quali nei mesi scorsi si è già parlato in Italia), fra cui le Officine Meccaniche Pavesi (linea di produzione per motori), Necchi compressori, Montellus, Marangoni Meccanica, Inse Innocenti, Tecminto (che ha più volte smentito qualsiasi suo coinvolgimento), Danieli (che sostiene di non aver più spedito l'acciaieria in Irak).

Inoltre, Gonzalez ha citato

«un altissimo funzionario dell'amministrazione Usa» che avrebbe saputo del modo in cui erano utilizzati i soldi della Bnl e si è poi scagliato contro il «fiasco» registrato dai sistemi di controllo sulle banche e «ai costi di vite umane che quel fiasco ha provocato». «È essenziale», ha aggiunto Gonzalez - scoprire come la Bnl abbia potuto prestare 4 miliardi di dollari all'Irak senza che né la Fed né le cinque agenzie pubbliche di vigilanza sulle banche si sia accorto di nulla. Ma c'è una questione che fa riflettere ancora di più: il fatto che qualcuno nell'amministrazione sapeva e abbia deciso di non dirlo al Congresso o alla stampa».

go, mentre pagavo il cdell'albergo, mi ha avvicinato Teodoro Monaco, funzionario della Bnl di Roma responsabile dell'area meridionale che nel 1988 incontrò Christopher Drogoul, titolare dell'agenzia di Atlanta, a Baghdad. Continua Pedde: «Sono rimasto perplesso. Monaco mi ha voluto accompagnare all'aeroporto e in macchina gli ho chiesto perché non avesse riferito ai suoi superiori degli incontri di Baghdad. Monaco mi ha risposto che, rientrato a Roma, aveva riferito ai superiori. Non sono andato oltre nelle domande». Ovviamente, Monaco sarà ascoltato dai senatori: a chi raccontò dell'incontro con Drogoul?

La seconda «chicca» di Pedde è un funzionario della Bnl di New York, Edoardo Mura, lo ha contattato per riferirgli di aver sentito l'ex direttore dell'area nordamericana, Luigi Sardelli, rispondere ad un altro dipendente della banca che obiettava sul modo di lavorare di Drogoul: «Lo lasci stare, lavora bene. È il migliore di tutti. Quello almeno produce qualcosa». Finora, nell'aneddotica della banca, Sardelli svolgeva la parte del nemico di Drogoul, e Pedde sosteneva il ruolo dell'amico dell'intraprendente

giovannotto protagonista dello scandalo. Prima di Pedde, davanti alla commissione era comparso brevemente anche l'ex presidente della Bnl, Nerio Nesi, anch'egli per giurare sulla deposizione di gennaio (un mese dopo Nesi è stato sospeso dal suo partito, il Psi, nel quale militava da trent'anni nella corrente della sinistra lombardiana).

I commissari hanno ascoltato anche Cecilia Danieli, amministratore delegato dell'omonima azienda siderurgica di Budrio (Udine) e il direttore della Bnl di Udine, Enrico Sotgiu. Per discordanze nelle deposizioni, i due verranno messi a confronto in una prossima seduta. La Danieli stipulò due contratti con l'Irak per complessivi 730 milioni di marchi tedeschi, 500 miliardi di lire. Chiese assistenza alla Bnl che la dirottò su Atlanta. Secondo Sotgiu, la Danieli teneva i contatti a Roma con Monaco e Gallo, ex vice direttore generale e ora amministratore delegato di Bnl. No, ha replicato iersa Gallo, non ho mai avuto a che fare con le operazioni Daniani. Me ne sono dovuto occupare soltanto dopo il 4 agosto del 1989, cioè a truffa scoperta.

Facili vincitori tra le sabbie roventi dei deserti d'Arabia, i soldati e le soldatesse Usa si apprestano ora ad una nuova e più difficile battaglia: quella del ritorno a casa, incontro ai diseredati, forse troppo a lungo repressi, di mogli, mariti ed amanti. Impresa, questa, assai rischiosa e complessa che gli eroi del Golfo, forti dell'esperienza bellica, affrontano tuttavia senza fretta né improvvisazioni, l'igi, da sperimentati soldati, alle indicazioni di un ben definito piano strategico: quello che, su commissione del Pentagono, è stato con amorevole tempestività elaborato dal «Centro per il sostegno alle famiglie ed alla comunità», e quindi sintetizzato nelle 85 pagine d'un manuale di comportamento di-

Manuale per chi torna dal Golfo «Sesso sì, ma a piccole dosi»

Tornare a casa dopo una guerra vittoriosa è quanto di più bello possa capitare ad un soldato. Ma attenti agli eccessi. «Ristabilite con gradualità le vostre relazioni sessuali, non cercate di recuperare in una notte il tempo perduto». E soprattutto non dannatevi per scoprire eventuali infedeltà di mogli o mariti. Questo suggerisce un manuale distribuito ai militari Usa di ritorno dal Golfo.

non remotissima possibilità che uno ed entrambi gli interessati, vinti dal desiderio, già si siano anticipatamente premurati di recuperare, in tutto o in parte, il suddetto «tempo perduto». Questione antica, questa, che il libercolo tenta di risolvere con un buon senso altrettanto antico, condensabile nel semplice motto: meglio non sapere. «Non mettete vostra moglie sulla graticola per scoprire se vi è stata infedeltà», suggerisce la guida ai militari che tornano a casa. «Non serve a nulla tirar fuori adesso i pensieri che vi tormentavano mentre eravate lontani». E quindi, rivolgendosi alle mogli, il manuale salomonicamente aggiunge: «Non frugate tra le cose di vostro marito alla ricerca di oggetti che comprovino il tradimento».

Niente gelosie, dunque. Niente sospetti velenosi, niente confessioni. Solo, eventualmente, processi volontari, maturati dopo un'attenta analisi prospettiva sul pro ed i contro dell'operazione. «Se avete scelto di avere un rapporto intimo con qualcuno mentre eravate al fronte - si chiede l'opuscolo - dovete confessarlo al tacerlo? E se confessate, potrà

questo alleviare il vostro senso di colpa e rafforzare il rapporto coniugale?». A ciascuno, conclude la guida, l'ardua risposta.

Non si tratta di una questione di poco conto. «La vera novità - spiega il cappellano Herman Ketzler, uno degli ideatori e compilatori del manuale - è quella di un esercito costituito in gran parte da persone sposate: il 60 per cento dei volontari schierati nel Golfo ha un matrimonio in corso. Ed anche tra i «singles», comunque, il 50 per cento è impegnato in un serio rapporto sentimentale». Un paromio di moralità familiare, questo, che va dunque salvato dagli effetti perversi della lontananza.

Il Pentagono si mostra assai fiducioso nell'efficacia del piano strategico. E solo qualche bastian contrario si è fin qui azzardato ad avanzare dubbi sulla sua utilità. «Quei di cui le mogli si preoccupavano realmente - ha insinuato una psicologa - era di vedere i mariti tornare a casa mutilati. O di non vederli tornare del tutto. Pensiero bizzarro all'indomani della guerra «facile e pulita» che George Bush ha regalato al mondo.